



Palazzo Chigi elogia sindacati e imprese. Camusso: «La trattativa è sulle montagne russe»

La Cgil rinvia la scelta al direttivo

Foto Ansa



ci è stata proposta, costerebbe per le nostre aziende e per il milione e 800mila lavoratori che rappresentiamo, circa 1,2 miliardi in più all'anno, in aggiunta ai 2,7 miliardi dei contributi già versati».

La stessa Confesercenti ha denunciato «la tenaglia nella quale vengono sempre più strette le piccole e medie imprese, fra balzelli che crescono e i nuovi maggiori costi che rischiano di abbattersi, solo su di loro, dalla annunciata riforma del mercato del lavoro. E profondamente sbagliato e assai poco lungimirante caricare le Pmi di nuovi oneri sul lavoro proprio mentre è in atto un forte appesantimento degli oneri sul piano fiscale e i consumi calano in modo sempre più allarmante».

Rete imprese Italia ha anche sottolineato come la sua posizione non sia isolata ed anzi possa contare su una sponda politica. «Nel corso degli incontri - si legge in una nota dell'associazione - cui hanno preso parte il leader dell'Udc, Pierferdinando Casini, il segretario del Pd Pier Luigi Bersani, ed il segretario del Pdl, Angelino Alfano, la delegazione di Rete imprese Italia ha espresso le forti preoccupazioni per

l'andamento di un confronto che sta penalizzando esclusivamente il mondo delle Pmi. Sono state registrate ampie convergenze sulle necessità che il governo tenga conto delle esigenze espresse nelle sedi del negoziato e non lasci senza risposte di merito le proposte avanzate».

INTERVIENE CONFCOMMERCIO

A far sentire la sua voce anche Confcommercio. «Non sarebbe tollerabile un ulteriore aumento del costo del lavoro - ha dichiarato il presidente Carlo Sangalli - Proprio perché la realtà delle piccole e medie imprese sta soffrendo, un fatto del genere sarebbe esiziale per questo mondo che invece deve continuare non solo a esistere, ma a crescere». Per Confcommercio è inoltre necessario rilanciare il consumo: «Il problema reale del nostro Paese è la debolezza strutturale della domanda interna e dei consumi in particolare». Sangalli ha ricordato che «i consumi delle famiglie si rivolgono per l'80% alla produzione nazionale. Ecco perché un compito fondamentale del governo è rilanciare i consumi. In caso contrario non si esce da questo momento di recessione».

L'ANALISI

Nicola Cacace

PIÙ PRODUTTIVITÀ SE L'ORARIO SI RIDUCE

Tutti parlano di modello tedesco con riferimento al nostro art. 18, nessuno parla del modello tedesco del lavoro, che ha consentito il "miracolo" di mantenere inalterata l'occupazione in presenza di un calo del Pil del 6% nel 2009.

Eppure l'esperienza tedesca può insegnare molto, quando il doppio obiettivo di aumentare produttività ed occupazione in presenza di bassa crescita sarà di difficile coniugazione. La produttività oraria normalmente cala all'aumento delle ore giornaliere di lavoro.

La documentazione disponibile sul tema è abbondante e di vecchia data. In Germania Ernest Abbe cita un'esperienza fatta negli stabilimenti Zeiss a Jena, riducendo l'orario da 9 ad 8 ore la produttività crebbe del 16%, in pratica la produzione aumentò (citato in l'Etude de travail, n.184, 1967). In Inghilterra, quando nel 1914 il ministro della guerra aumentò l'orario di lavoro per esigenze belliche, la produzione calò così da indurre presto a tornare al vecchio orario.

Tutti gli studi successivi, da quelli francesi del rapporto Madinier per il V Plan a quelli svedesi della "Commissione mista per lo studio delle conseguenze della riduzione dell'orario di lavoro", giunsero a conclusioni simili: la compensazione media (che varia col tipo di lavoro) è di 0,5, cioè ad una riduzione dell'orario di lavoro del 10% corrisponde un aumento medio della produttività oraria del 5% ed un aumento di occupazione del 5%. Questo spiega bene "l'arcano senso" dei dati forniti dall'Ocse su occupazione e durata del lavoro, dove i Paesi

con orari annuali più corti hanno tassi di occupazione più alti, mentre paesi come Italia, Ungheria, Grecia, con orari di lavoro più lunghi, hanno tassi di occupazione più bassi. Qualche esempio: in Olanda le ore annuali per lavoratore sono 1.377, il tasso di occupazione è del 74,7%; in Germania le ore sono 1.419 e il tasso di occupazione è al 71,2%. In Francia si lavora per 1.554 ore e l'occupazione è al 64%. In Italia per 1.778 ore annuali per lavoratore, il tasso degli occupati è al 56,9%.

Nella società della conoscenza, dove qualità valgono più della quantità, l'importante è la valorizzazione del lavoro che passa per dignità della persona e per le buone condizioni di ambiente e di sicurezza che predispongono il lavoratore a coadiuvare con l'impresa.

La produttività è nemica di orari lunghi e di insicurezza. Torno brevemente al miracolo tedesco, che è basato, secondo i contributi dei professori Herbert Brucker e Michael Burda (convegno Cer sul miracolo tedesco di un anno fa) su molti elementi, ma soprattutto su due, Conti individuali di lavoro (gli straordinari non si pagano ma vanno in un conto individuale che azienda e lavoratore utilizzano a seconda dei rispettivi bisogni; durante la crisi gli operai hanno fatto più vacanze e l'azienda ha ridotto il costo lavoro), Kurzarbeit, cioè orari ridotti (con riduzione di salario compensato al 60% dal Welfare); durante la crisi gli orari si sono ridotti del 10% ed i salari del 4%. È la lezione tedesca del lavoro che sindacati, imprese e governo dovrebbero studiare meglio.